

☰ Parole

Titolo: *Città*
Autore: Bernardo Valli

© Ventanas, 2025

Redazione di Ilaria Amoruso

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi
Illustrazione di copertina:
Memè Olivi, *Georgetown University* (1975), acquaforte
Interni a cura di Lucia Caraffa Valli

ISBN: 9791281276345
Prima edizione: aprile 2025

© Ventanas Edizioni 2025
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Bernardo Valli

Città

Luoghi, abitanti, storie

(1958-2015)

PREFAZIONE DI FRANCO CONTORBIA

VEN
TA
NAS

Londra ti misura dal numero di telefono

La scelta della casa è il problema più difficile per chi arriva in Inghilterra; amici e conoscenti ti pongono un test da cui dipende in parte il tuo futuro: dove abiti?

27 febbraio 1966

LONDRA – Londinese da pochi giorni, e ancora piuttosto impacciato nel salire su un bus o nello scegliere la linea giusta della metropolitana, m'è capitata la sventura di dover cercare una casa. E a Londra è un'impresa difficile: non perché si sta attraversando una crisi degli alloggi, ma per motivi molto più sottili. Soprattutto – mi hanno subito consigliato alcuni amici – affittane una in Belgravia o a Kensington (diplomatici, alti funzionari e uomini d'affari), o comunque nella parte bene di Chelsea (artisti col portafoglio gonfio). Altri mi hanno soppesato con ironia e hanno sentenziato: «Certamente cadrai nell'ovvio più squallido. Finirai nel cuore di Westminster». Poiché di Londra conoscevo bene soltanto l'aeroporto, il terminal della BOAC, Buckingham Palace (dall'esterno s'intende), e gli antri grigi della Victoria Station, non ho afferrato tutte le sfumature contenute in quei consigli dati con apparente indifferenza. Non sapevo che stavo per essere sottoposto a un test. Dal risultato dell'esame sarebbe dipeso – in un certo

senso – il mio futuro londinese: dalla mia scelta amici e conoscenti avrebbero ricavato gli elementi necessari – e indispensabili – per giudicarmi, classificarmi, e quindi accettarmi e respingermi. Preferisco dire subito che ho sbagliato tutto. Dei tanti suggerimenti avevo annotato soltanto quelli che ritenevo essenziali; e che mi è molto facile elencare avendoli imparati a memoria: 1) la casa deve essere ben riscaldata; 2) che sia pulita (dai un’occhiata sotto i tappeti e le *moquettes* perché spesso ci ficcano la spazzatura); 3) che sia vicina a una linea del *tube* (metrò); 4) che ci sia una donna di servizio disposta a venirti a fare almeno il letto cinque volte la settimana; 5) fai attenzione al gabinetto. Adesso che ho fatto la scelta, basandomi su quei cinque solidissimi principi, mi accorgo che amici e conoscenti si dividono ormai in due gruppi: quelli che mi hanno abbandonato (o stanno per farlo) e quelli che cercano di trarmi in salvo, convinti che ho ancora le capacità per riscattarmi. Prima di tutto il telefono. Non che a Londra manchino le linee, o che gli appartamenti siano spesso privi di apparecchio. Tutt’altro. Il telefono c’è quasi dappertutto. È semplicemente una questione di prefisso, vale a dire di quelle tre o quattro lettere dell’alfabeto che stanno davanti ai numeri telefonici. Io sono capitato in un quartiere che ha un settore postale ottimo (*sw1*), lo stesso dei quartieri alti, ma il mio prefisso telefonico è assolutamente *out*, mi classifica inesorabilmente tra coloro che vivono in una zona che non è bene e che – peggio ancora – non è del tutto male. Insomma, abito una strada che è in bilico tra il bene e il male. Il mio prefisso è *vic(toria)*, invece di essere – non so – *BEL(gravia)* o *KNI(ghtsbridge)*, e rivela che vivo a Pimlico, un po’ fuori mano, verso il Tamigi, ma non proprio dall’altra parte, nei sobborghi fumosi

che si spingono sino a Greenwich e oltre. «Il numero telefonico e il settore postale sono importanti – mi ha spiegato un amico paziente. – Qui si usano molto i biglietti da visita: e quando tu lo dai a qualcuno, quello getta subito un’occhiata al prefisso e alla sigla postale. In un decimo di secondo sa già più o meno quanto guadagni, che cosa fai, chi frequenti». Appena affittata la casa ero convinto di aver scelto proprio quella giusta, in pochi giorni, scorrendo le inserzioni sulla prima pagina del “Times”, una mattina in cui le colonne dei *deaths* e *funerals* non l’occupavano tutta. L’annuncio era più che invitante: «lussuoso, tv, telefono, bagno, cucina, biancheria, stoviglie, modernissimo, sedici ghinee settimanali (circa trentaseimila lire), sw1». I miei disinteressati consiglieri studiarono il prezzo, mi valutarono con un’occhiata, guardarono il settore postale e mi dissero: «Vai pure tranquillo». Io partii a testa bassa. Pochi minuti prima la proprietaria di un altro «lussuoso appartamento con tv» aveva precisato al telefono: «Un italiano? Noi prendiamo soltanto inglesi e americani». A Pimlico invece non avevano rivelato particolari pregiudizi sui problemi della nazionalità, della razza e dell’immigrazione. E infatti la proprietaria, una signora sottile, quasi trasparente, giornalista di moda in un settimanale femminile, mi ricevette con grande entusiasmo e in pigiama nel suo appartamento dipinto di rosa, e benché fosse raffreddata uscì coraggiosamente in giardino senza neppure gettarsi sulle spalle un cappotto, nonostante io insistessi preoccupato. Mi accompagnò, sempre in pigiama, attraverso il freddo umido di Londra, sino al *flat* lussuoso con tv, biancheria, stoviglie eccetera, e mi spalancò la porta con un sorriso rassicurante. «È proprio la casa che fa per lei». La casa è un guscio di noce, senza

un vero tavolo, senza poltrone comode, ma con teiera, moquette rosa, aspirapolvere e un bagno (microscopico) con le pareti tempestate di rose scarlatte. Una stanza in tutto, contenente quattro paralumi, due lampadarietti, un televisore, un letto scomponibile, cinque tavolinetti, due specchi e neppure un armadio vero. In cucina bisogna entrare uno per volta e per fulminare un qualsiasi rasoio elettrico continentale basta infilare la spina nella prima presa a portata di mano: la corrente è a duecentosessanta volt. Il tutto per quasi centotrentamila lire al mese. Prima di prendere una decisione ho telefonato a un conoscente fidato. «Non badare allo spazio – mi ha suggerito. – Guarda piuttosto se il bagno è pulito». «È nuovo fiammante» ho risposto dopo avere dato una ultima occhiata. «Allora prendilo». I vecchi londinesi – quelli immigrati dal continente s'intende – sono molto attenti ai servizi igienici, come se nei loro rispettivi paesi avessero sempre vissuto in ambienti sterilizzati. Secondo loro pare che pure in Belgravia sia facile trovare bagni scalcinati, nascosti dietro deliziose facciate laccate di bianco e tendine candide, stirate da mani di fata. Io ero dunque fierissimo di avere scoperto in pochi giorni un bagno con acqua calda a volontà e porcellane nuove. Il tutto in un distretto postale più che dignitoso. Ma il prefisso telefonico ha fatto crollare tutto. Quando ho chiamato trionfante gli amici per annunciare il mio nuovo indirizzo ho raccolto molte esclamazioni di delusione. Molti si sono resi conto di avere riposto un'eccessiva fiducia in me. Nell'animo non sono che un funzionario di seconda categoria o un borghese decaduto come i miei coinquilini. Tra l'altro questo quartiere pacifico e ordinato è diventato il simbolo della mia mediocrità, poiché fa arricciare il naso non solo ai conoscenti che amano i

prefissi telefonici raffinati, ma anche ai miei amici *beatniks* o ex *beatniks* che invece lo trovano troppo bene. Il giorno in cui sono venuti a trovarmi hanno subito sentenziato con un certo disgusto: «Sembra una casa americana». Hanno sfiorato con disprezzo il televisore (che poi hanno acceso avidamente per vedere la partita Manchester United-Benfica), e hanno dato un'occhiata anche ai miei servizi igienici, che hanno provocato risatine di scherno per via della carta da parati con le rose scarlatte stampate. Il giorno dopo uno di quei miei amici *beats* ha telefonato per chiedermi se poteva venire a fare il bagno, perché dove abita lui non c'è acqua calda. «Certo» ho risposto con entusiasmo vedendo il mio appartamento improvvisamente rivalutato. E da allora il portiere (un ex sottufficiale pluridecorato, alto un metro e novanta) osserva con dignitoso stupore l'andirivieni di uomini coi capelli lunghi come San Giuseppe e l'asciugamano sotto il braccio. E poiché tutti bussano alla mia porta non vorrei che quel bravo soldato in pensione pensasse che io affitto il mio bagno: ma non posso certo giustificarmi senza destare sospetti, e comunque ogni mia allusione alla faccenda sarebbe un insulto per lui, perché sarebbe un po' come dirgli di interessarsi dei fatti suoi. Regola che egli certamente osserva, da buon portinaio inglese.

Hiroshima, silenziosa rivincita

Trentacinque anni dopo: palazzi scintillanti
e rifiuto di un riarmo

2 luglio 1980

HIROSHIMA – L'ultimo rapido da Tokyo entra nella stazione di Hiroshima poco prima di mezzanotte. La città è lucida di pioggia. Un violento acquazzone stagionale lava i viali, le piazze, i ponti, che sembrano irrorati di un disinfettante inodore sospetto. Le nubi arruffate disegnano nel cielo grandi cumuli che mi appaiono simili a funghi atomici. Le luci dei lampioni si riverberano sull'asfalto bagnato come scariche elettriche. Una sinistra immaginazione si scatena in chi arriva a Hiroshima per la prima volta, di notte, durante un temporale. Le strade vuote, affiancate da scintillanti edifici di vetro, sono i corridoi di un ospedale addormentato. Ai crocicchi i poliziotti avvolti in impermeabili chiari, vicino ai semafori lampeggianti, sono gli infermieri di guardia. Le rare finestre illuminate sono le lampade delle corsie in cui riposano senza lamenti, rassegnati, gli ottocentosettantamila ricoverati della clinica Hiroshima. L'albergo bianco, immerso in una penombra malinconica, deprimente, e poi la camera con i

mobili lavabili di plastica, appesantiscono l'impressione iniziale, dettata dalle immagini notturne di una piccola metropoli di vetro e cemento squassata da una burrasca, e dai pensieri che suscita il nome di Hiroshima. Questa insana idea della città-ospedale, silenziosa, sterilizzata, in cui i passanti sono convalescenti, sopravvive anche di giorno, quando Hiroshima si rivela uno dei più ordinati e razionali centri urbani del Giappone. L'abitato si stende sulla foce a delta del fiume Ota, che alla periferia nord si divide in sei larghi rami per poi gettarsi a sud nella Baia di Hiroshima. Ottanta ponti scavalcano i corsi d'acqua seguendo linee geometriche e collegando le numerose isole rettangolari disegnate con la squadra. Una corona di colline di un verde intenso, smaltato, imprigiona piacevolmente la città: ed è contro di esse, quelle alture ondegianti e boschive, che trentacinque anni fa, il 6 agosto 1945, si fermarono le radiazioni termiche, il soffio d'aria e i raggi gamma sprigionati dalla prima bomba atomica sganciata sull'Arcipelago. La seconda fu lasciata cadere su Nagasaki. Hiroshima è l'esatto opposto di una città balzachiana: non è nata a pezzi, a frammenti, a brandelli, aggiungendo una casa all'altra, aprendo piazze e allungando strade tortuose o viali rettilinei a ogni generazione, a ogni sconquasso sociale o nuovo regime. È inutile cercare passaggi contorti, angoli superflui, quartieri labirinto sorti per caso, per uno di quei capricci urbanistici che rendono bizzarre e rassicuranti le vecchie città. A Hiroshima non ci sono muri macchiati, ringhiere tarlate, finestre sconnesse. Essa è nata dal nulla creato trentacinque anni or sono. È stata ricostruita su un vuoto diverso da quelli scavati dai bombardamenti convenzionali in altre metropoli del mondo, durante guerre recenti o remote.

Qui tutto è stato rifatto da cima a fondo: è come se fosse stata cambiata anche la terra, la polvere, al fine di consentire agli alberi di ricrescere e agli uomini di camminare. La bomba dell'agosto '45 non aveva soltanto distrutto, ma contaminato, avvelenato. Di questa città, in cui metto piede per la prima volta, avevo un ricordo preciso: un'ombra umana stampata su due gradini della Banca Sumitomo. Avevo visto la fotografia su un giornale o su un libro. Adesso, nella realtà, trovo quella macchia ancora più «umana», sugli scalini esposti in un museo: la testa è sul primo gradino, sfiora quello che doveva essere il pianerottolo, la gamba è stampata sullo spigolo del secondo. Dalla lunghezza della sagoma non si capisce se era un uomo, una donna o un ragazzo. Quello sconosciuto usciva dalla banca (o vi entrava) alle 8,15 di quel mattino, un lunedì, è stato sorpreso dalla prima radiazione termica (che 1/10.000 di secondo dopo l'esplosione fu di 300 mila gradi) e di lui è rimasta soltanto l'ombra. Di molti altri non è rimasta neppure quella. Il numero delle vittime è ancora incerto, trentacinque anni dopo. Nel novembre '76 si disse alle Nazioni Unite che i morti, a Hiroshima e a Nagasaki, erano stati 78.150, i dispersi 13.983, i feriti gravi 9420. Ma tra i duecentomila feriti leggeri e irradiati non si sa con esattezza quanti ne siano morti. Mi dice Yoshiaki Tagawa, sovrintendente del museo, che i figli e le figlie dei superstiti stentano a sposarsi, per via delle eventuali conseguenze genetiche. Della vecchia Hiroshima resta soltanto lo scheletro di un edificio, chiamato «La cattedrale della bomba atomica», nel largo spazio disegnato dall'architetto Tange, e dedicato alla pace. Al centro di questo parco della pace arde notte e giorno una lampada (la fiamma è alimentata col metano), che verrà spen-

ta quando non ci sarà più un pericolo atomico nel mondo. «L'Afghanistan, dice il giapponese che mi accompagna nella visita, ha allontinato quel momento di felicità universale». E sempre con un linguaggio biblico si chiede se fosse proprio necessario che degli uomini usassero quella bomba contro altri uomini. Questo interrogativo affiora spesso. A Tokyo, un alto funzionario, uno dei maggiori responsabili della diplomazia giapponese, mi ha detto: «Quando gli americani distrussero Hiroshima e Nagasaki la nostra sconfitta era scontata e la guerra sarebbe durata ancora circa una settimana». Non so se quest'ultima affermazione sia esatta. Si tratta di un punto controverso. Mi sembra difficile stabilire con esattezza, nonostante le perentorie affermazioni in questo o quel senso, quanti giorni di guerra, quindi quanti morti, abbiano «risparmiato» le micidiali bombe di Hiroshima e di Nagasaki. Sulla questione esiste una ricca letteratura. La parola è ormai agli storici. Nei confronti degli americani, tra i giapponesi che vissero la tragedia atomica, esiste un sentimento che esiterei a definire di rancore. Al tempo stesso c'è, infatti, per gli Stati Uniti, quella grande ammirazione che si scopre a ogni angolo di strada, osservando questa società asiatica ricalcata sul modello d'oltre Pacifico. Hiroshima è una città americana abitata da giapponesi. È stato detto che l'atteggiamento giapponese è quello del guerriero, a lungo invincibile, verso colui che l'ha sconfitto, matato, per la prima volta. Per i giovani è diverso. La studentessa bilingue, americana-giapponese, con la quale ho viaggiato da Tokyo a Hiroshima, considera che dalla tragedia atomica sia scaturita la democrazia nell'Arcipelago, e altresì l'ininterrotto *boom* economico che stupisce il mondo e inorgoglisce i suoi connazionali. Ed è

vero: la democrazia giapponese è nata dalle ceneri di Hiroshima. I vincitori spietati, crudeli, hanno imposto la libertà. Hiroshima spiega, in parte, l'esibita avversione dei giapponesi d'oggi per tutto ciò che è militare, e la loro tenace determinazione a restare puri «animali economici», dediti al culto della produzione. Se mai c'è un risentimento verso gli Stati Uniti, esso non riguarda il passato: è dovuto alle controversie sull'invasione dei prodotti *made in Japan* e alle dispute monetarie. È tuttavia impossibile non scorgere nel rifiuto giapponese a riarmarsi sul serio anche una certa resistenza passiva, anche un tentativo di rivincita nei confronti dei vincitori di trentacinque anni fa. È dal 1951 che gli americani auspicano e chiedono un riarmo dell'Arcipelago. Il segretario di Stato Foster Dulles, spinto dall'infuriare della guerra di Corea, si precipitò allora a Tokyo per invitare il governo a collaborare attivamente. Il primo ministro Yoshida oppose un netto rifiuto, ricordando con una certa ironia l'articolo nove della Costituzione, dettato nel 1946 dal generale MacArthur, in cui si proibisce al Giappone di avere «forze di terra, mare e cielo, o qualsiasi altro potenziale di guerra». Su questo terreno i giapponesi hanno fatto, è vero, qualche concessione. Hanno creato prima una «forza di polizia di riserva», poi diventata «forza di sicurezza» e infine «forza di autodifesa», in sostanza forze armate moderne, le più efficienti qualitativamente dell'Asia, ma numericamente deboli (240 mila uomini) in rapporto al numero degli abitanti e, comunque, impiegabili soltanto all'interno dei confini. Agli americani che domandano con insistenza di adeguare le spese militari alla ricchezza del paese, Tokyo risponde oggi, con ineccepibile logica, che lo 0,9 per cento dedicato alla difesa cresce inevita-

bilmente con l'aumento del prodotto nazionale lordo, al quale è ancorato quel quoziente. Ho parlato di una resistenza passiva, più o meno conscia, di una specie di rivincita dei vinti nei confronti dei vincitori, ansiosi di trasformare i vecchi nemici in alleati attivi. Forse è una delle tante idee, insane e contorte, che vengono in mente a Hiroshima.

L'artiglieria martella la città assediata

Il fronte

5 aprile 2003

BAGDAD – Tante immagini, raccolte durante la prima vera giornata d'assedio, mi accompagnano nella città ormai immersa nel buio, e in preda a esplosioni che non riesci sempre a decifrare. Aerei a bassa quota, missili e artiglieria di terra che diventa martellante nella notte, contraerea più dimostrativa che efficace. Comincerò dalle ultime immagini. Al crepuscolo c'è un colpo di scena, più da teatro che da guerra. Saddam appare sorridente sui teleschermi iracheni, tra uomini e donne festanti, tra ufficiali che gli baciano la mano, a bordo di un'utilitaria che percorre la città deserta. Se le immagini sono autentiche, il *raïs* ha un bel coraggio. Gli americani sono alla periferia, le bombe piovono sulla città, e lui si mostra alla luce del sole. Senza neppure l'elmetto in testa, è un messaggio più rivolto all'esterno che agli iracheni, rimasti senza elettricità e quindi nell'impossibilità di accendere il televisore (a meno che non dispongano di un generatore autonomo). Molte immagini televisive sono limpide, il cielo è pulito, non è macchiato dal fumo

nero della nafta bruciata per confondere i satelliti che spiano Bagdad. Si potrebbe anche pensare a un vecchio film d'archivio. Ma il regime ha comunque fantasia, ha ancora grinta. Sempre per dimostrare che resta in sella, che è pronto a guidare la difesa della capitale, Saddam era apparso poco prima con un volto rabbuiato. Senza sorriso. Era un *raïs* immobile. La lontananza della telecamera impediva di filmare l'espressione. La voce solenne diceva che «Dio è grande e garantisce la vittoria». Invitava «uomini e donne, a difendere l'onore del paese». Era il Saddam vero? L'onnipresenza della sua faccia rivela la natura di questo assedio, unico nella storia del nostro tempo: la superpotenza occidentale è impegnata in una spettacolare caccia all'uomo, attorno a una grande capitale orientale. È la precisa sensazione che abbiamo, noi, rinchiusi a Bagdad. Saddam è la preda. Ed è lui, Saddam, che con la sua presenza ipnotizza la città. L'altra immagine, l'altro volto, che ha illuminato le ultime ore, è stato quello di Al Sahaf, il ministro dell'Informazione. Lui lo vediamo in carne ed ossa. È lui che, durante una conferenza stampa, ci dà la notizia più inquietante. Ci annuncia «un'azione di martirio» nella notte; un'azione «non convenzionale» contro gli invasori; un'azione capace di portare l'Iraq alla vittoria. Al Sahaf esclude l'uso di armi chimiche, ma dice che quell'azione resterà nella storia. E potrà trasformare in una tomba l'aeroporto di Bagdad, in cui si trovano da più di 24 ore gli americani. Questo annuncio, che assomiglia a una macabra profezia, ci lascia in un'angosciosa *suspense*, mentre si conclude una giornata che non ci ha risparmiato le novità. L'attesa dell'alba è stata lunga. Alle prime luci mi rendo conto che gli americani sono ben attestati all'aeroporto, a quindici chilometri da qui. Me lo

dice il relativo silenzio. La battaglia si è spenta, o attenuata. Un autista di taxi, accampato davanti all'albergo, mi giura addirittura di essersi imbattuto in un posto di blocco americano all'estrema periferia. A Yussivia. Mi assicura che dei ragazzi agitavano le mani in segno di saluto ai nuovi arrivati. Le notizie sono in queste ore come dei fantasmi, le insegui e riesci di rado ad afferrarle. Le raccogli, non puoi controllarle. Per le strade gli esseri umani sono pochi. Quando il sole è già alto ho l'impressione di muovermi a tastoni nella città luminosa e deserta, come se fossi immerso nel buio. Con gli americani è arrivato anche il caldo, il sole scotta. Ed è un guaio, perché non c'è più la luce elettrica, da giovedì sera, e non c'è più acqua. I rubinetti singhiozzano. C'è chi si lava con l'acqua minerale. È imprudente. Se i tempi si allungano anche l'acqua minerale (*Jeema, pure natural spring water*) diventerà preziosa. Con Fuad, la mia guida palestinese, ci inoltriamo nei quartieri meridionali. Lui li conosce a menadito. Ci abita da dieci anni. La sua casa è a meno di dieci chilometri dall'aeroporto. È a Dorah. Più in là c'è Yussivia, dove l'autista di taxi dice di essersi imbattuto negli americani. Forse americani immaginari. In giro non c'è un soldato. Le esplosioni in questo momento sono abbastanza lontane. Ma vedo nette e gigantesche colonne di fumo bianco e nero. La moglie di Fuad è appena uscita dall'ospedale (dove le hanno fermato una forte emorragia alle orecchie e al naso, provocata dagli spostamenti d'aria) ci prepara il tè e mi dice quel che Fuad, sempre più laconico, evita di dirmi. Forse teme che io lo compiangi. La famiglia ha passato la notte nel rifugio. Fuad ha scavato un po', per evitare che le teste spuntassero dalla piccola trincea davanti a casa. L'ha approfondita. Con aerei che scorrazza-

vano a bassa quota e le esplosioni a raffica, stato un inferno fino all'alba. Forse allora, quando si attenuato il rumore, e la famiglia di Fuad è andata a letto, che gli americani hanno rafforzato le loro posizioni nella parte dell'aeroporto strappata agli iracheni. E c'è stata una pausa della battaglia. Mentre me ne vado, la signora Kafraui, moglie di Fuad, mi chiede se, finita la guerra, potrò far avere a lei e al marito un visto per l'Italia. Non per molto. Una decina di giorni. Il tempo di dare un'occhiata al paese. Potevo non prometterlo? Quando incontrerò, infine, un'unità militare per le strade di Bagdad, adesso che è assediata sul serio, anche da terra, avrò l'impressione di avere conquistato un trofeo, di avere intrappolato con lo sguardo almeno un'immagine dei difensori di Bagdad. Fuad, l'ho detto, abita a casa del diavolo. Per arrivarci bisogna attraversare la capitale. Il cui diametro è di 50 chilometri. Figurarsi la circonferenza! Garantita la sicurezza delle piste dell'aeroporto, gli americani potranno lanciare un ponte aereo, e portare le truppe necessarie per accerchiare Bagdad. O perlomeno per bloccare le principali vie d'accesso. Andando e venendo dai quartieri meridionali, attraverso il centro: e neppure là vedo un soldato. È diventato un'ossessione. Dov'è la guardia repubblicana? E i *feddayn*? E i miliziani del Baas, il partito della rinascita? In un piccolo mercato, nel cuore di un quartiere popolare, cerco delle candele. Tutti cercano candele e pile per le torce elettriche. E lampade a petrolio. C'è una piccola folla davanti a un fornaio. Le porte sono sbarrate. Senza corrente il forno non funziona. Quindi niente pane. Cerco una cartoleria. Ho bisogno di carta. Di un quaderno su cui scrivere. E di penne biro. Senza elettricità non funzionano neppure i *computer*. Le batterie si scaricano presto. E io ho

perduto l'abitudine di scrivere a mano. Al lume di candela rischio di non riconoscere la mia calligrafia. Mi sono addentrato troppo nella civiltà informatizzata, e la guerra, riportandomi indietro nel tempo, mi punisce. È una bella lezione. Scopro la mia vulnerabilità, basta l'assenza di elettricità per paralizzarmi. Sugli ampi viali periferici le automobili corrono come sulla pista di Monza, la vecchia Mercedes di Fuad è un cavallo bolso. Arranca. Lui vuole sempre passare per il centro della città dove la velocità è ridotta per non fare brutta figura. Io insisto perché prenda la circonvallazione. Non voglio inciampare in un posto di blocco. A noi corrispondenti stranieri non è consentito allontanarsi dai due alberghi autorizzati, senza una guida irachena altrettanto autorizzata. Ho l'accredito appeso al collo (un cartone giallo con la fotografia e il nome del giornale in arabo) ma non basta. Insomma, puoi avere dei guai. Ma se resti all'Hotel Palestine e all'Hotel Sheraton, che è di rimpetto, soffochi, ti senti prigioniero. In balia delle voci più incontrollate. Là il regime esiste ancora. Al Sahaf, il ministro dell'Informazione, non molla. Fa il suo lavoro. Nel pomeriggio tiene la solita conferenza stampa, al primo piano del Palestine. Siamo lì ad ascoltarlo, esterrefatti, in un centinaio. Rappresentiamo tutte le nazionalità. Ho accanto, a sinistra, una giovane giornalista malese, di Kuala Lumpur, che sembra divertita, è sempre sorridente; e a destra un portoghese scuro in volto. Visibilmente preoccupato. Il ministro, come sempre, è in divisa. Col basco nero. Adesso lo ammette, gli americani sono all'aeroporto. Ma non lo controllano tutto. E, comunque, quello «sarà la loro tomba». Poi parla delle sconfitte subite dai «mercenari» (gli angloamericani) sui campi di battaglia, gli iracheni avrebbero abbattuto aerei, fatto prigionieri, di-

strutto carri armati. E Bagdad chi la difende? È a quel punto che Al Sahaf annuncia l'azione «non convenzionale». L'atmosfera è surreale. Gli americani sono alla periferia di Bagdad, stanno accerchiandola, e il ministro dice che «Saddam vincerà». Sarà «l'azione non convenzionale» a produrre il miracolo della vittoria contro la superpotenza? La mia ossessione riaffiora. Quella mancanza di difensori per le strade di Bagdad significa che la città sarà difesa con altri mezzi. Quali? Guerriglia urbana? *Kamikaze*? Intere zone minate? Avendo escluso le armi chimiche, Al Sahaf ci ha in qualche modo tranquillizzati. Ma penso spesso con inquietudine a Saddam Hussein. Se sei qui ci pensi sempre. Cerchi di immaginare quel che gli passa per la testa. Dalla sua biografia si ricava l'impressione che non accetterà una fine banale. Ti chiedi inoltre dove si trova in queste ore. Era proprio lui alla tv? L'atteggiamento gagliardo, in definitiva coraggioso, audace, del suo ministro fa pensare che egli sia presente tra noi come Al Sahaf, tanti iracheni inermi, rintanati nelle case, se lo sentono alle spalle. Ancora. Come negli ultimi trent'anni.